

stolo dal Tribunale penale internazionale di Arusha, in Tanzania. Seromba è stato riconosciuto colpevole in appello di avere fatto uccidere duemila fedeli tutsi attirati nella sua chiesa con la promessa di protezione». Dopo la strage il sacerdote cambiò nome in Sumba e fuggì in Italia dove venne nominato viceparroco a San Martino a Montughi in Toscana. «Tempo dopo l'associazione African rights, insospettita dal nome del sacerdote, troppo simile a quello di un ricercato internazionale, arriva a Montughi scatta foto, prende informazioni, convoca testimoni. E alla fine lo denuncia». La storia del massacro e le responsabilità del sacerdote vengono rivelate dal *Sunday Times*. Il quotidiano britannico svela anche il rifugio italiano. «Ma fu uno scandalo che in Italia non esplose. Fatta eccezione per un trafiletto a pagina 13 firmato da Maria Grazia Cutuli sul *Corriere della sera*, nessuno riportò la notizia che rimbalzava ovunque nel mondo». Prima che il nostro governo si decidesse a concedere l'estradizione di padre Seromba passarono ben cinque anni. Il criminale fu imbarcato su un aereo per la Tanzania soltanto nel 2002.

Scritto in forma di reportage *Il genocidio del Rwanda* ha il grande merito di riannodare i fili di una storia mal documentata dai media italiani fornendo un essenziale quadro d'insieme a partire dal contorto scenario politico e religioso in cui sono maturati gli eventi sanguinosi. «Non si può parlare del genocidio senza considerare l'importanza strategica che ha rappresentato il Rwanda per la Chiesa in centro Africa. A fine anni Venti il Paese fu consacrato al Cristo Re e il cattolicesimo divenne religione di Stato. Furono proprio i Padri bianchi cattolici, insieme ai belgi, a stigmatizzare la presunta differenza fra hutu e tutsi, generando l'odio reciproco».

Applicando la nota prassi del *divide et impera* in quegli anni i colonizzatori puntarono sull'alleanza con i tutsi. Costoro, in genere di pelle poco più chiara, furono considerati di razza superiore poiché erano più simili ai bianchi. Gli hutu, meno alti, brevilinei e scuri, furono definiti esseri inferiori. Si trattava di una sorta di *Manifesto della razza* ante litteram, che del resto ben si coniugava con i cosiddetti "ideali" del colonialismo europeo e anche del nazismo che attecchiva in Germania. «La distinzione razziale, riportata anche sulle carte d'identità - spiega Gaito -, fu teorizzata nel libro di padre Pagès, *Un regno camitico al centro dell'Africa*. Un altro opuscolo, *Rwanda* del canonico Louis di Lagger, che sintetizzava la stessa teoria, fu diffuso con i manuali scolastici, i discorsi dei preti e degli intellettuali impregnando in profondità l'immaginario sociale ruandese». Per oltre quarant'anni i Pa-

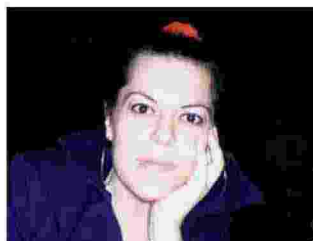
CON GLI OCCHI DI UNA GIOVANE TUTSI

«Non c'è liceo migliore di Nostra Signora del Nilo... "Siamo così vicini al Cielo", sussurra la Madre superiora, giungendo le mani». Così inizia (non senza amara ironia) il racconto della vita in un liceo per sole femmine nei primi anni 70 a Nyaminombe. Una scuola d'élite dove le poche ragazze tutsi ammesse erano prese di mira dal razzismo hutu, a cui i precettori cattolici offrivano giustificazioni. La scrittrice ruandese Scholastique Mukasonga nel romanzo *Nostra signora del Nilo* (66thand2nd) ripercorre, con una prosa viva e sferzante, i prodromi del massacro avvenuto nel 1994, di cui la sua famiglia fu vittima in quanto tutsi. E denuncia: «I Padri bianchi che fin dagli anni Venti volevano cristianizzare il Paese appoggiarono le autorità coloniali belghe, le quali a loro volta affidavano ai missionari l'esclusività dell'insegnamento. Ne seguì un profondo sradicamento, le antiche credenze vennero demonizzate. Ci furono persecuzioni. I vescovi, che appoggiarono le due repubbliche hutu nel 1962 e nel 1994, le avallarono».



- I Decine e decine**
- I di sacerdoti e suore**
- I cattoliche agirono**
- I da collaborazionisti.**
- I Ma le responsabilità**
- I del Vaticano non sono**
- I state denunciate.**
- I Specie in Italia**

↓ L'autrice Vania Lucia Gaito è in alto la copertina del suo libro



dri bianchi tennero le redini della struttura sociale, attraverso le parrocchie, gli ambulatori e, soprattutto, le scuole. «La Chiesa era una sorta di Stato nello Stato. I poveri potevano avere accesso all'istruzione solo se convertiti. Nel 1910 in Rwanda i cattolici erano 6mila, nel 1920 arrivarono a essere 35mila e, nel 1960, due milioni».

Nel frattempo però lo "Stato nello Stato" aveva perso potere. Il governo tutsi sulla scia di altri Paesi africani aveva ottenuto nel 1961 l'indipendenza. E l'appoggio che per decenni gli era stato riconosciuto dalla Chiesa finì per ricadere sugli hutu facendo rapidamente presa proprio grazie all'odio razziale che la stessa Chiesa aveva alimentato. I retroscena di questo intrigo vengono evidenziati con efficacia dall'autrice. Tutto ciò permette di comprendere come mai nel 1994 decine di sacerdoti e suore cattoliche parteciparono ai massacri a fianco degli hutu, attirando in micidiali trappole i fedeli tutsi che si erano rifugiati in scuole, chiese e ospedali. «Credendo di trovare la salvezza furono sterminati come topi, con i religiosi che chiudevano la porta dietro di loro e correvano a chiamare le squadre hutu armate di machete e taniche di benzina».

Quello di padre Seromba è un caso particolare. Ancora oggi, spiega Gaito, diversi sacerdoti genocidi o presunti tali sono nascosti - si fa per dire - in Italia. «Si conoscono i nomi, si sa dove sono. Ma i giudici hanno ritenuto insufficienti gli elementi per concedere l'estradizione e il governo italiano su evidente pressione della Chiesa, da anni fa finta di nulla». ☹